



Rapporto dagli Usa

La guerra di McCarthy

New York, Marzo 1968

“Votate. votate per me; io finirò la guerra e vincerò la pace”. “Ma come, come farà?”.

“Beh, questo non posso proprio dirlo, altrimenti cosa rimane poi da negoziare?”.

“Scegliete pure; scusi lei cosa vuole una Ford o una Chevrolet?”

“Come lo vuole lei il Presidente, falco, colomba, una via di mezzo?”.

“Ognuno è libero di scegliere; questa è la democrazia; scegliete pure o Nixon o Johnson, o Kennedy o Rockefeller... pace, prosperità, giustizia, diritti, stabilità, sviluppo economico... ce n'è per tutti”.

“Come, anche per i comunisti?”. “Beh insomma certo no, per i comunisti no... “.

Slogan, grandi luminarie, discorsi, autobus carichi di *fans* che scorrazzano per il paese, attori, cantanti, scrittori che vendono la propria faccia, la propria voce, la propria penna per l'una o l'altra causa; grandi cenoni per raccogliere denaro, ragazze che sgambettano per le vie delle grandi città col nome del candidato sul petto, bande musicali, balli, giostre, palloni, stelle filanti.

La grande fiera è cominciata. Qui in America la chiamano: campagna elettorale. In lizza ci sono ormai tutti: Johnson, Bobby Nixon, Rockefeller, Wallace...

Il primo atto c'è stato: le elezioni primarie nel New Hampshire.

Ci saranno poi quelle in Wisconsin, in Oregon, in California e così via fino all'estate; poi in agosto le Convenzioni (quella repubblicana a Miami all'inizio del mese; quella democratica a Chicago), infine a novembre l'elezione per il Presidente.

Le primarie sono un fenomeno strano, difficile da capire dall'Europa; ma abbastanza oscuro anche per molti americani.

Dei 50 stati che formano gli Stati Uniti solo 15 tengono delle elezioni primarie in cui non tutti i cittadini, ma solo quelli registrati come repubblicani o come democratici danno la loro preferenza ad uno dei candidati che si sono dichiarati tali. Ognuno di questi stati ha una sua legislazione che regola questo tipo di votazioni che, come tali, non sono previste dalla Costituzione federale e non hanno perciò alcuna rilevanza giuridica a livello nazionale. Le primarie non hanno neppure importanza nella formazione della piattaforma politica dei partiti dal momento che questa viene stabilita, assieme al candidato, in sede di Convenzione dove i risultati delle elezioni primarie possono non avere la benché minima influenza al punto da far risultare designato un candidato che non ha neppure partecipato alle primarie.

Non è neppure vero che gli stati in cui si tengono le primarie sono 15, perché alcuni di questi mandano alla convenzione il “figlio favorito” (di solito il governatore) e la elezione primaria si risolve in una semplice formalità.

Un test.

Così elezioni primarie, o meglio solo alcune di esse, finiscono per essere semplicemente un *test* della opinione pubblica; una indagine dell'atteggiamento della nazione rispetto a certi problemi, ma anche come tali, sono parziali e poco concludenti perché gli stati nei quali hanno luogo non sono un modello rappresentativo della popolazione degli Stati Uniti. Per questo, nonostante la grande pubblicità che viene data a queste votazioni, le grandi speculazioni e le previsioni che vengono prodotte per l'occasione, il nome del candidato alla Presidenza del due partiti non esce necessariamente da queste urne, ma piuttosto dalle discussioni, dalle mediazioni, dagli affari fatti durante la Convenzione fra un ballo ed una cena, nelle manovre di corridoio secondo la logica di quello che gli scienziati politici chiamano lo *spoils system* la cui logica in parole povere è “un voto a me, un contratto di appalto a te, un voto a me...”

Queste sono le elezioni primarie: qui le chiamano parte del processo democratico.

Comunque le elezioni primarie hanno un significato. Servono a mobilitare gente, a raccogliere soldi, ad oleare la macchina dei partiti; fanno esporre i candidati, fanno fare loro promesse (che poi non sono tenuti a mantenere); servono agli *staff* che accompagnano i candidati a misurare l'efficacia delle “immagini”, delle formule pubblicitarie, degli *slogans* che, una volta in finale, verranno distribuiti per radio, per televisione, per lettere, per strada... ai milioni di elettori americani che comunque a novembre si troveranno a scegliere fra una Ford ed una Chevrolet, fra Nixon e Johnson, fra Rockefeller e Kennedy...

E' difficile, se non del tutto impossibile, prevedere ora, a cinque mesi di distanza, chi saranno i due candidati che usciranno dalle Convenzioni di agosto; e quello che può succedere a Hué o a Detroit, a Khe Sanh o a Watts da oggi ad allora può avere notevole influenza nel mutare il panorama politico così come oggi si presenta.

Quello che a questo punto, nonostante le illusioni di molti, mi pare comunque certo è che Johnson ha ancora molte possibilità di ottenere la nomina e non solo perché ha dalla sua la tradizione (bisogna andare indietro un secolo per trovare un presidente in carica a cui sia stata rifiutata la designazione), la burocrazia del partito (la maggioranza dei grandi elettori sta ancora dietro a lui) il potere annuale e non quello solo eventuale dei contendenti (nella distribuzione dei contratti delle licenze eccetera ...), ma perché rispetto ai suoi avversari, dentro e fuori del partito, - come presidente - ha l'iniziativa politica nei due settori che saranno il centro della discussione elettorale: Vietnam e problemi urbani. Non dico che i militari, e Johnson con loro, abbiano la iniziativa delle operazioni in Vietnam, costretti come sono a combattere secondo una strategia che avevano rifiutato (quella di Gavin delle *enclaves*), costretti come sono a scavare le loro trincee e le loro fosse invece di andare all'attacco “a cercare e distruggere”, ma certo Johnson ha l'iniziativa nel reagire a questa situazione che ad un certo momento potrebbe anche essere conveniente sfruttare per fare appello alla nazione, alla unità, alla fedeltà nel momento del pericolo etc. etc ... E' solo una ipotesi, ma vale la pena pensarci; come a quella secondo cui tutto l'affare della *Pueblo* è stato un *bluff* voluto dai militari per costringere Johnson a dare loro più potere, più manovrabilità. Pensiamo a Khe Sanh.

Sono gli americani che sono andati a cacciarsi; sono gli americani che hanno sventolato che è un nodo di comunicazione importantissimo (come se nella giungla ci fossero nodi di comunicazione!), sono loro che fanno paragoni con Dien Bien Phu, sono loro che si augurano di poter finalmente confrontare questo nemico invisibile che scava come una talpa sotto le fortificazioni e sotto i loro piedi. E' Johnson che ha fatto mettere per iscritto e firmare dal Capo di Stato Maggiore che Khe Sanh non sarà abbandonata. Se l'attacco venisse c'è da chiedersi se Johnson non avrebbe allora buone giustificazioni per mandare in battaglia gli altri 200 mila soldati che Westmoreland ha chiesto, per dare il via ai piani, certo già ben congegnati, per la invasione del Nord, della Cambogia, del Laos, oppure l'uso delle bombe atomiche tattiche o diavolo sa che altro.

Sul piano interno, per quanto riguarda il problema delle rivolte nei ghetti, la situazione è simile. Che la prossima sarà una lunga estate calda è ormai un luogo comune. Ci si aspettano esplosioni dovunque, specie a Chicago dove per la Convenzione democratica si parla già di legge marziale e di centinaia di migliaia di dimostranti di ogni parte d'America, che intendono bloccare la città, le delegazioni, la polizia. L'iniziativa certo non è nelle mani della Amministrazione che non può fare, al momento, altro che prepararsi allo scontro; ma la iniziativa della reazione sarà di Johnson non dei suoi avversari; e Johnson sarà certo abile nel proiettare alla nazione una immagine di *leader* fermo, deciso, l'unico capace di mantenere "la legge e l'ordine", a crearsi una rispettabilità di cui l'elettorato va in cerca e magari proverà a far passare i suoi oppositori per conniventi e comunque simpatizzanti con la "rivoluzione".

Gli ingredienti di McCarthy.

Quando a novembre dello scorso anno Eugene McCarthy annunciò la sua candidatura alla presidenza, molti lo considerarono una sorta di suicidio politico, un *ballon d'essai*, una sfida morale alla politica di Johnson; sostanzialmente una mossa che avrebbe permesso a Kennedy di non esporsi ad una sconfitta, ma di raccogliere in caso positivo i frutti.

Se un accordo formale di questo tipo fra i due ci fosse, o non ci fosse, oggi non è chiaro; comunque è un fatto che McCarthy, ed i suoi sostenitori in particolare, considerano la candidatura di Bobby oggi una espressione del suo più cinico opportunismo, e Kennedy dal canto suo non ha messo tempo in mezzo a chiarire che nel suo piano McCarthy era una testa di ponte, ed appena i risultati della votazione in New Hampshire hanno mostrato il 40 per cento dei voti sfavorevoli a Johnson, dopo tanti tentennamenti dopo tanti "armiamoci e partite" ha fatto capire che anche lui era un concorrente e poi con tutta la solennità di un momento storico, nella stessa sala in cui JFK otto anni prima aveva fatto la stessa dichiarazione, con tutta la famiglia schierata, si è presentato dinanzi alle telecamere ed a decine di giornalisti per l'annuncio formale.

La sua ricetta non è originale, ma certo ha ingredienti di grosso successo. Non si tratta di uno scontro fra personalità - dice Kennedy. Johnson ha fatto cose lodevolissime, non si tratta di rivedere questa o quella politica; si tratta di riesaminare tutta la nostra posizione, nei confronti dei nostri alleati e dei nostri avversari, si tratta di risolvere i nostri problemi interni, di chiudere l'abisso fra le generazioni, fra i paesi poveri e quelli ricchi, si tratta di "costruire un nuovo mondo... si tratta di costituire una nuova *leadership* morale sul nostro pianeta".

"C'è chi specula in oro e chi in politica" ha commentato Johnson, quando ha saputo della candidatura di Kennedy.

L'opportunismo ed il cinismo di Kennedy sono ormai una storia vecchia; si sa che ha fatto la carriera di maccartista al tempo in cui era di moda la caccia alle streghe, che ha corso nell'ombra del fratello; ed è chiaro che ora si fa avanti a prendere le castagne che qualcun altro ha tolto dal fuoco. "Erano in molti a danzare attorno a un falò al lume della luna quando invece c'era da battersi", ha detto di McCarthy.

McCarthy è stato il primo. Ha attaccato Johnson; ha sostenuto che la guerra va finita, si è preso il rischio, ha raccolto attorno a sé schiere di giovani che sono riusciti in questi ultimi mesi a farne una specie di loro simbolo. Molti rimarranno con lui e continueranno a far la campagna per lui nelle elezioni primarie nelle quali è già iscritto. Bob Kennedy ha perso oggi gran parte del seguito su cui poteva contare in passato. Ha perso il treno un anno fa, quando per calcoli politici che le folle non capiscono e comunque non sono disposte ad accettare, rifiutò di prendere la guida dei discontenti,

dei ribelli che in mancanza di meglio si misero dietro a questo professore sorridente e sereno su cui son per giunta riusciti ad esercitare una certa influenza. McCarthy è oggi più il simbolo del giovani di quanto non lo sia Kennedy. “Non basta avere i capelli lunghi e il ciuffo sugli occhi”, si dice. Ma certo la gente ha la memoria corta e Kennedy potrà superare questo ostacolo. La macchina del partito potrebbe muoversi certo più verso di lui che verso McCarthy, quando fosse chiaro che Johnson ha la partita persa.

E il tempo può solo giocare a suo favore.

A ciò bisogna aggiungere la disponibilità di uno *staff* imponente, la capacità manageriale ormai tarata dalle precedenti campagne, e la possibilità di produrre un'immagine in cui stile, qualità e appello agli ultimi valori lo potranno rendere certo più appetibile di Johnson.

Kennedy sarà l'uomo dei prossimi cinque mesi.

Johnson non accetta il gioco e fa la parte di quello che, al di sopra di ogni mischia, sopporta il peso del potere delle responsabilità. Si fa solo vedere impegnato a studiare le crisi del momento (il dollaro, la guerra, gli *slums*), distribuisce medaglie agli eroi del Vietnam e non fa progetti di entrare nelle elezioni primarie. Si dice che i suoi consiglieri stiano preparando una campagna fondata esclusivamente sulla televisione, attraverso la quale raggiungerà ogni famiglia americana con l'immagine di un uomo serio, attempato, in mezzo ai problemi del mondo. La televisione è una buona soluzione. Non potrebbe d'altro canto che essere così. Johnson non si mostra in pubblico da mesi e quando esce dalla Casa Bianca per andare a visitare basi militari e soldati in partenza, le misure di sicurezza che si prendono sono senza precedenti, e finisce per andare a dormire su una portaerei della Marina ancorata a largo delle coste americane.

Fare una campagna in queste condizioni non è facile e il problema non sono certi cartelli visti recentemente alle dimostrazioni: “Dove sei Lee Oswald, ora che abbiamo bisogno di te?”, ma le centinaia e migliaia di giovani che sono disposti ad aspettare per ora dietro alle transenne della polizia, di urlare il loro dissenso, la loro disillusione, la loro rabbia ogni volta che un rappresentante dell'Amministrazione è obbligato ad esporsi alla loro presenza.

Un partito diviso.

Visto oggi così, il Partito Democratico con i suoi tre candidati pare sostanzialmente diviso, imbarazzato, indebolito; ma la necessità di dialogo, di discussione, può essere una giustificazione capace di tenere unite le file almeno fino alla Convenzione di Chicago. A quel punto, gli imbarazzi dell'elettore privato saranno risolti dalle manovre politiche e dalle soluzioni di compromesso, e non sono pochi quelli che se ne aspettano anche di scandalose: Johnson Presidente e Kennedy Vice? O, più convenientemente, Kennedy Presidente, McCarthy Vice?

Al Partito Repubblicano questa situazione può oggi giovare ed in un certo senso fornire speranze per un rovesciamento del potere. Nixon è ancora sulla breccia, perditore costante dai tempi del primo Kennedy, ha comunque guadagnato una facile e in un certo senso inutile vittoria (dopo che Romney si era ritirato) nelle elezioni primarie di New Hampshire, dove ha finito per non battere nessuno. Nixon monopolizza l'ala conservatrice e reazionaria, è appoggiato da Goldwater e la sua visione del mondo è ancora quella del tempo della guerra fredda.

La possibilità di un'alternativa repubblicana è rappresentata da Rockefeller. Il Governatore di New York ha fatto per mesi una cautissima campagna di non-candidato, non lasciandosi però sfuggire nessuna occasione per dichiarare di non volere la Presidenza, ma con ciò facendo ogni volta notizia. Nessuno ha creduto a questa sua non-campagna, e ad un pranzo in gennaio lui stesso ha fatto un divertente *lapsus*. Alzandosi a brindare in onore di qualcuno ha detto: “Sono onorato della Presidenza... presenza di...”.

La sua posizione in politica estera non è chiara. Nel primo numero di *Foreign Affairs* di quest'anno, è riuscito a scrivere un articolo sui rapporti fra politica e popolo in cui, pur parlando di tutto, non ha fatto la parola Vietnam. Si dice che sia una colomba, ma il suo consigliere in affari esteri pare sia Kissinger di Havard, a suo tempo famoso per essere stato il teorico dell'uso delle armi atomiche tattiche nelle guerre limitate. E' comunque probabile che debba su questo argomento prendere una posizione moderata se vuol trovare uno spazio politico sul quale sfidare Nixon. I Repubblicani avranno per primi la loro Convenzione ed avranno da fiutare bene il vento democratico per

nominare un candidato che abbia possibilità di sconfiggere quello degli avversari! Una ipotesi può essere questa.

Assumendo che i Democratici nominino Johnson, Nixon avrebbe poche possibilità di vincere, e solo Rockefeller potrebbe, da una posizione moderata, attirare i voti dei pacifisti democratici, e magari non perdere i conservatori avendo come vicepresidente un uomo come Reagan.

Al contrario è possibile che, supponendo che i Democratici nominino un pacifista come Kennedy o McCarthy, i Repubblicani scelgano Nixon che in questo caso attirerebbe i voti dei Democratici in favore della "legge e dell'ordine".

L'elemento "guerra".

La guerra comunque pare essere il problema che più deciderà del futuro di queste elezioni, ma la stessa questione della guerra è di per sé uno specchio delle difficoltà e incongruenze di questa America.

Ad opporsi alla guerra sono oggi in tanti, anche se non ancora a mio parere i più. Ma il fatto è che dentro a questa opposizione ci sono le più varie motivazioni che vanno dal vedere la guerra come un problema economico, come un problema morale, come un problema intrinsecamente legato alla logica di questo sistema,

I gruppi radicali che si erano formati nelle Università per opporsi alla guerra, per organizzare la resistenza contro la leva, sono oggi di fronte ad una scelta che è quella di cooperare con candidati come McCarthy o Kennedy, o completamente astenersi da questo tipo di partecipazione politica. La guerra in Vietnam ha catalizzato molte attenzioni ed ha suggerito molte riflessioni che vanno al di là di questo semplice episodio, ed il problema è se un giorno che la guerra sia finita sarà possibile mantenere l'attenzione politica ed il grado di riflessione che oggi questa ha provocato. Molti fra i giovani, specie nelle Università, si sono messi con McCarthy, e certo altri faranno lo stesso con Kennedy, pur sapendo che né l'uno e né l'altro risolveranno i problemi sostanziali di questo loro paese, e concludono: "sono i meno peggio che abbiamo". Risolviamo il Vietnam, poi penseremo al resto.

Eppure è difficile vedere come il resto potrà essere risolto, semmai lo sarà. Se oggi è così difficile muovere la gente, l'opinione pubblica, pur con lo scandaloso argomento della guerra, con le centinaia di villaggi incendiati, con Huế rasa al suolo come Lidice, con le torture e con i morti, come sarà possibile fare appello al pubblico perché accetti la revisione di aspetti fondamentali della vita americana? Oggi, piloti americani sganciano bombe al napalm sui guerriglieri in Angola e in Mozambico, e *Rangers* americani sono dovunque in America Latina alla caccia di più o meno famosi *Che Guevara*. La guerra in Vietnam non è uno sfortunato accidente della storia, legato alla texanità di Johnson come troppi si contentano di pensare. Essa è il prodotto di una società, di una logica, di un sistema economico che divide il mondo in libero e non libero (libero dallo sfruttamento capitalistico). Non sono certo questi problemi che personaggi come McCarthy e Kennedy, le cui dichiarazioni lette dall'Europa pur compiaccono così tanti benpensanti, sono disposti non dico a risolvere, ma semplicemente ad affrontare.

L'America non solo dei Johnson, ma ancor prima dei Kennedy, ha scelto come sua missione nel mondo la controrivoluzione permanente; Kennedy, la cui storia ha ancora da essere scritta, aveva inventato i Berretti Verdi, le scuole di controguerriglia, i consiglieri militari in Vietnam. La via era più sofisticata, più coperta, meno scandalosa, ma la scelta era la stessa. Non è questione di diverse ideologie, ma solo di tattiche. Non sono pochi quelli che si oppongono alla guerra e sono contro Johnson solo perché bisognerebbe combattere un tipo diverso di guerra. Lo stesso McCarthy, che pure ha preso posizione sul Vietnam (ritiro delle truppe e governo di coalizione), ha detto parlando della Thailandia che la situazione è diversa e li bisogna tenere.

Certo farà differenza se a gennaio dell'anno prossimo ci sarà alla Casa Bianca Johnson rieletto dal voto popolare o Kennedy portatoci dalle forze liberali. Ma non bisogna pensare che questo cambierà strutturalmente l'America. Fra i gruppi della Nuova Sinistra ci sono quelli che pensano che la presidenza di Kennedy potrebbe essere la più pericolosa di tutte, per la sua capacità di sofisticazione e Rap Brown va a giro dicendo che bisogna votare per il segregazionista Wallace, così da favorire una situazione rivoluzionaria, E' probabile che molti dei gruppi radicali finiscano

per appoggiare un candidato come Kennedy, ma i problemi di fondo dovranno esser tenuti di conto, quando impauriti dalle visioni apocalittiche di un futuro atomico si sia disposti a scegliere per il meno peggio e a lasciarsi infatuare dalle parole di qualcuno che pare dica esattamente quello che si vuole ascoltare.

Gruppi di militanti negri preparano nel buio dei ghetti le bombe *Molotov* per l'estate, e le accurate ispezioni nei bagagli dei *G.I* che tornano dal Vietnam non sono sufficienti a fermare il rifornimento. La polizia accatasta fucili automatici, sperimenta gas e proiettili paralizzanti, prepara migliaia di volontari per operazioni anti-sommosse, compra mezzi corazzati per l'uso nelle città. Migliaia di vietnamiti continuano ad essere uccisi e decine di villaggi ad essere incendiati dal *napalm* in nome della libertà e del popolo americano. Così la democrazia americana cerca il suo trentasettesimo Presidente.

Tiziano Terzani